Il film di Cimino sulla ferocia dei vietcong divise la critica. Sedici anni dopo ne riparlano Ghezzi e Argentieri

Il cacciatore

Oggi più di ieri resta un capolavoro

GABRIELLA GALLOZZI

■ «Quando uscì *Il cacciatore* avevo 26 anni, ero appena stato assunto alla Rai di Genova e trovai subito ridicole le polemiche che investirono il film. Io che ho amato il grande melodramma americano degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta non potevo essere in dubbio allora come oggi: il film di Michael Cimino è un capolavoro, uno straordinario momento di cinema». Ecco come allora infatti Enrico Ghezzi, cinefilo doc ed *enfant terrible* della defunta Raitre di Guglielmi, resta uno «slegato» sostenitore del regista di *L'anno del dragone*. Un autore in cui vede intrecciarsi la forza mitologica di John Ford, l'intensità del cinema di Vincente Minnelli e del Nicholas Ray di *Dietro lo specchio*. In cui ritrova la stessa ambizione di perfezione di un Visconti e ancora e soprattutto la capacità di legare l'ossessione d'autore alla magnificenza hollywoodiana».

Facciamo allora un passo indietro e torniamo alle polemiche che accompagnarono in America, a Berlino e anche in Italia l'uscita del «Cacciatore».

Allora c'ero, ero in un gruppo di cinefili estremi ed agguerriti. Dibattiti sul *Cacciatore* non ce ne sono state, polemiche o discussioni. Eravamo tutti d'accordo sulla sua grandezza. Prendere posizione su certe scene accusate allora di mistificare la realtà vietnamita sarebbe stato – come dire – che *Le petit soldat* di Godard è di destra. Condanne che dall'empireo della politica, come da un simulacro religioso, si abbattono su un film non ne abbiamo mai pronunciate. Quelle contro certi autori sì e le continuiamo a pronunciare, ma questo è un altro discorso. Detesto cosa significhi mettersi a fare i marxisti su questa o quella scena. Ne risulta sempre un giudizio parziale. Un film estetizzando è qualcosa che trascende come la realtà quotidiana e in questo senso il giudizio ideologico non può che essere povero».

Ma allora, brevemente cos'è che per te fa grande «Il cacciatore»?

Basterebbe l'inizio. La festa sulla quale aleggia il fantasma del reduce e che improvvisamente cambia segno. Ci si ritrova il Minnelli di *Qualcuno verrà*, il melo cinemascope, quello del cinema in technicolor. Per raccontare la sua storia Cimino parte dal cuore della provincia americana, quella rurale e industriale dove si fondono razze e popoli in un melting pot che ritroviamo sempre nei suoi film. Come in *Una calibro 20 per lo specialista* che ho amato alla follia, in cui l'America del Midwest è sospesa tra cultura indiana e cultura europea».

E dove ritroviamo i momenti di cifra mélo?

Nelle scene della caccia al cervo dove pure compare la grande letteratura americana: la quiete dei monti, l'avvicinarsi all'animale, il silenzio, l'esitazione ad uccidere. E poi i colpi. È incredibile come questo elemento torni circolarmente all'interno del film, anche nella seconda roulette russa ambientata in quella Saigon rutilante e folle. Di forza estrema è anche il continuo mutare di set: questi operai che si ritrovano in un altro mondo, su questa prima linea di follia. E la roulette russa che torna due volte è la metafora del film: il Vietnam è messo in scena come un gioco folle, una caccia senza esito. Una descrizione che poi non è tanto lontana dalla realtà così come la ritroviamo anche in *Platoon*, dove però è soggetta all'aforismo facile di Oliver Stone che già allora esprime la nevrosi omicida di *Assassini nati*. Per questo *Il cacciatore* è un film di grande complessità e una dettagliata discesa all'inferno in cui il gioco spesso tutto arriva come un fantasma.

Alla luce di queste riflessioni, allora quali altri film meritano di essere menzionati nel filone sul Vietnam?

Non sono poi così tanti. *Vittime di guerra* di De Palma è piuttosto un film sul processo di ricostruzione, sull'elaborazione del lutto. *Apocalypse Now* di Coppola non è già più un film sul Vietnam, ma sulla metafora del Vietnam, un film che non riusciva a chiudere di ambizioni smisurate. Poi c'è il grande *Full Metal Jacket* di Kubrick, tra tutti il più teso. Ma c'è anche *I visitatori*, l'ultimo film di Kazan: la storia di un gruppo di reduci che fanno visita ad un loro compagno che li aveva accusati dello stupro di una vietnamita. Si ritrovano tutti in questa casa della provincia americana dove il Vietnam diventa solo un pretesto: i reduci finiranno per violentare anche la moglie del loro compagno. Altro che *Nato il 4 luglio!*

Cimino non gira più un film da tanto tempo. Ma è indubbio che la sua lezione sia stata raccolta da molti giovani registi...

Prima di tutto c'è da dire che l'impossibilità del regista del *Cacciatore* di realizzare nuovi film è una perdita colossale. La più grossa perdita del cinema contemporaneo è proprio la perdita di Cimino. Oggi però ritroviamo in Tarantino un collegamento con il suo lavoro: quest'assoluta coscienza di tutte le tecniche per fare cinema che trasformano i suoi film in una sorta di ipertesto. Anche in lui ritroviamo l'ossessione d'autore legata alla magnificenza hollywoodiana, applicata a modelli quasi critici di consapevolezza.

Robert De Niro nel film «Il cacciatore»

Domani con l'Unità la videocassetta

Monumentale (183 minuti), esagerato, fatto apposta per dividere pubblico e critica. Domani, con «l'Unità», arriva in edicola «Il cacciatore», forse il film più importante di Michael Cimino. Interpretato da un quartetto di attori in stato di grazia (Robert De Niro, Christopher Walken, John Savage e Meryl Streep), «Il cacciatore» è la storia di tre amici operai di Clayton, Pennsylvania, destinati a perdersi nell'inferno del Vietnam. Celebre per la scena della «roulette russa», il film guadagnò ben nove Oscar lanciando Cimino nel firmamento di Hollywood.

DALLA PRIMA PAGINA

Un generoso manifesto contro

Per nulla assolutamente affatto archiviabile, scomodo perfino oggi che abbiamo fresca negli occhi la stretta di mano sorridente fra MacNamara e Giap e la politica estera americana è distante anni luce da quella cultura *interventista* che fu alla base del *disastroso impegno* in Vietnam. Venuto anche in Italia a dividere più che ad unire – quanti devono anche al film di Cimino una piccola ma benefica crepa in una coscienza troppo blindata ideologicamente? – *Il cacciatore* risulta essere oggi soprattutto un generoso manifesto contro ogni tipo di guerra, un grande affresco pacifista. Dalla guerra, sembra volerci dire Cimino, non si torna indietro, o se si torna, si ritorna senza più gambe e braccia, paralizzati nei sentimenti, senza voglia di raccontare, senza più radici. Anche un colpo solo è troppo perché anche un colpo solo può uccidere. E il cacciatore rimane per sempre a sparare, oppure nessuno sopravviverà a questa gigantesca roulette russa dove tutti, anche coloro che in apparenza l'hanno sfangata, escono alla fine spezzati e sconfitti.

[Francesco De Gregori]

«Non amo il cinema che parla alle viscere»

MICHELE ANSELMI

■ Quasi una pagina di recensione su quel numero di *Rinascita* dell'8 giugno 1979. E se il titolo dell'articolo – «*Il cacciatore* riaccende *le discussioni*» – non era proprio un capolavoro di giornalismo, il giudizio che Mino Argentieri dava del film di Cimino non si prestava ad equivoci: bella evocativa naturalistica la prima parte, rozza, propagandistica, addirittura fumettistica la lunga parentesi vietnamita. «Spostatosi lo scenario nel Vietnam, scriveva il critico, «v'è una brusca virata, un salto di qualità segnalato segnalato dall'ingresso dei più triti stereotipi tramite i quali la vecchia Hollywood degli anni Trenta e Quaranta ha visto gli asiatici, dipingendoli secondo una tipologia razzista e colonialista come scimmie gialle».

Sedici anni dopo, Argentieri non vorrebbe passare per un «nemico» del *Cacciatore* e anzi ricorda di aver segnalato la prima parte del film, tutta incentrata sulla comunità operaia di origine slava, alla rassegna *La sorte des usines. Le trasformazioni del lavoro industriale nei cento anni del cinema* in corso a Torino. Ma obbligandosi a forzare un po' il giudizio di allora, sta gentilmente al gioco.

Riscriverebbe esattamente le stesse cose?

Diciamo che non le cambierei nella sostanza. Anzi le potrei applicare anche a *Terra e libertà* di Ken Loach, film che certamente mi tocca più da vicino. Per essere chiaro, non amo i registi che prendono alle viscere, che non riescono a esercitare una sorta di distanza critica. In fondo Croce non sbaglia quando invita a lasciar correre gli anni prima di ricominciare ad analizzare i fatti storici. Lo stesso discorso vale anche per Z *L'orgia del potere* di Costa Gavras, che entusiasmò tutta la sinistra. Non vorrei scantonare, ma mi torna in mente quella volta che, rispondendo ad un referendum dell'*Avanti!*, scrissi che avrei assegnato più volentieri il Leone d'oro a *Il servo* o a *Fuoco fatuo* piuttosto che a *Le mani sulla città*. Il Pci fece i baccano perché vincesse Rosi ad ogni costo. E io mi beccai pure qualche mazzolata.

Torniamo a Cimino. Precisamente alla scena madre che urtò molta critica di sinistra: i vietcong sanguinari che torturano i soldatini americani giocando alla roulette russa in quelle putride palafitte...

Mah, continuo a credere che la roulette russa usata come grande metafora portatrice di senso fosse una solenne baggianata. Magari non capimmo alcune sfumature, ma di sicuro ciò che si imponeva sullo schermo non era la filosofia sottesa, una certa mitologia tutta americana dell'*one shot*. Dal film in realtà emergevano due mondi inconciliabili.

Quali?

Da un lato una comunità vitale esuberante e focosa, quello scorcio di America operaia restituita attraverso una sensibilità quasi «zoliana». Dall'altro, un inferno asiatico popolato di musi gialli infoiati, con il risultato che la famosa roulette russa finiva per trasformare un conflitto bellico complesso in qualcosa di astratto, nemmeno in un astrazione che rimandava genericamente alla fatalità della guerra. Un teatrino dei pupi insomma, con i buoni, gli americani – da una parte e i selvaggi – i vietcong – dall'altra. Ripeto: una semplificazione negativa sempre e comunque, perché mira più allo stomaco che alla testa.

Insomma, i versanti ideologici cambiano, ma le procedure restano le stesse.

Sì. Anni fa organizzai una rassegna sul cinema della Seconda Guerra mondiale mettendo a confronto film americani, russi, tedeschi, giapponesi e inglesi. Beh, dall'analisi comparata dei temi e degli stereotipi di rappresentazione vennero fuori elementi comuni.

«Il cacciatore» le piace a metà. Meglio «Apocalypse Now» o «Platoon»?

Oliver Stone non è certo uno che rinuncia alle viscere. Francamente, se devo fare una scelta preferisco Coppola. La verità è che in generale il cinema fallisce quando tocca il tema politico o storico, con qualche eccezione. Penso allo Jancsó di *L'armata a cavallo*, all'Anghelopulos di *La recita*, al Rossellini di *Roma città aperta*. Però, ripeto, sono eccezioni. Anche i grandi non sfuggono al tranello. Penso all'Eisenstein di *Il vecchio e il nuovo*, film formalmente perfetto ma improponibile *sul piano della ricostruzione storica*, con quei kulaki ridotti al cliché del contadino ricco, indolente, asociale.

A Cimino che cosa rimprovera, da questo punto di vista?

Non gli rimprovero niente, perché ognuno fa il film che vuole. *Il cacciatore* proponeva un discorso, non voglio dire elusivo, ma certamente meno bruciante sulla tragedia del Vietnam. Cimino, per essere chiari, più che favorire un esame di coscienza, tendeva a lenire il trauma subito dagli americani con quella guerra, consolandoli e respingendoli nel guscio da cui erano usciti i personaggi. Ma questo, ripeto, non può rappresentare un elemento di imputazione.

Domani comprerà la cassetta in vendita con «l'Unità»?

No, perché a casa non tengo il videoregistratore.

E per protesta i russi lasciarono il festival

DAVID GRIECO

■ Il fatto che *l'Unità* abbia scelto di allegare la videocassetta del film *Il cacciatore* è indubbiamente un piccolo evento. Si tratta senz'altro di uno degli innumerevoli imprevedibili [illegible] della Storia provocati dalla caduta del Muro di Berlino. Del resto, nell'inverno del 1979 il film di Michael Cimino approdò in Europa proprio al Festival di Berlino e proprio nei giorni in cui infuriava un nuovo conflitto nel Sud Est asiatico, la guerra tra Cina e Vietnam. A Berlino si scatenò la bagarre ideologica. E le delegazioni di molti paesi socialisti [illegible] abbandonarono per protesta il festival e i giornali di mezzo mondo [illegible] film che [illegible] guerra del Vietnam [illegible] italiana. Gianfranco [illegible] massimo dopo essere stato [illegible] all'uscita di un cinema di Bologna dove si proiettava il film di gran lunga più grottesco sulla guerra del Vietnam (*I berretti verdi* di John Wayne, 1968) non riesce a non provare un senso di colpa. Un senso di colpa forse istintivo, forse mal riposto, ma certamente insopprimibile.

Negli anni 70 io ero uno dei tanti cinefili [illegible]. Per fortuna [illegible]. Ma avevamo tutti una certa impronta di famiglia. All'*Unità* c'erano Ugo Casiraghi [illegible] Aggeo Savioli [illegible] c'era Mino Argentieri all'*Avanti*, Lino Miccichè a *Paese Sera*, Callisto Cosulich, senza contare *Il manifesto* e le tante riviste specializzate di sinistra e di ultrasinistra.

E così ogni volta che si profilava all'orizzonte un film politicamente scabroso si [illegible] puntualmente tutta la squadra. Nel 1974 quando il regista greco Costa Gavras e l'attore ex comunista Yves Montand vennero in Italia a presentare *La confessione*, film tratto dal romanzo omonimo di Arthur London, [illegible] ex viceministro cecoslovacco che raccontava delle torture [illegible] processo farsa per cospirazione trotzkista [illegible] nel 1951 [illegible] domande aggressive e anche qualche fischio. Nel 1979, all'epoca del *Cacciatore*, eravamo diventati più riflessivi, ma eravamo pur sempre una squadra. Ricordo che andammo tutti insieme a vedere il film di Michael Cimino nella saletta di proiezione del distributore italiano. In simili circostanze gli addetti stampa si guardavano bene dall'evitare altri critici e altri giornalisti estranei al nostro gruppo. [illegible] soli, solennemente e rispettosamente, come un'autentica e propria commissione politica. In realtà eravamo un po' come quei bulli russi di [illegible]. Marxisti [illegible] ma perdutamente innamorati di Hollywood.

Quando si spensero le luci e la proiezione cominciò, *Il cacciatore* ci inghiottì nella sua atmosfera di provincia americana. I protagonisti del film erano operai della Pennsylvania che sognavano di catturare un cervo e desideravano le donne [illegible]. Li sposavamo con rito ortodosso e [illegible] intorno al [illegible] del biliardo. E noi nel buio della sala eravamo spiazzati. Eravamo *commossi, anche se non potevamo* certo ammetterlo. Poi improvvisamente il film ci catapultò nell'inferno della guerra del Vietnam. Era il momento che tutti aspettavamo. Quando vedemmo i vietcong che prendevano a schiaffi i prigionieri Robert De Niro e Christopher Walken urlando «Mau Mau! Mau!» maneggiando pistoloni e sventolando dollari, la nostra emozione fu violentissima e indescrivibile, indimenticabile. Fu una di quelle emozioni che chi ama il cinema sogna sempre di provare almeno una mezza dozzina di volte nella vita.

Uscimmo dalla sala tutti scombussolati. [illegible] la discussione proprio lì sul marciapiede. Cercavamo tutti di minimizzare [illegible] senza *riuscire a mettere ordine nelle* nostre convinzioni e nelle nostre emozioni. Come in tutte le tragedie ci furono inevitabili risvolti comici. Ricordo che uno di noi disse: «Io non ho problemi. Tanto ho parlato male anche di *Tornando a casa*». *Tornando a casa* era il titolo di un altro film americano diretto da Hal Ashby e interpretato da Jane Fonda, uscito poco tempo prima e universalmente considerato politicamente corretto.

Quando tornammo a casa tutti preparammo le nostre piccole [illegible] del *Cacciatore*. Il mio maestro Aggeo Savioli [illegible]. Ma c'è una frase di quell'articolo [illegible] film di Michael Cimino [illegible]. Oggi [illegible] voce.